

## CELEBRARE O INTERROGARSI

di *Fausto Tortora, Anna Maria Marlia, Bice Orlandi e Mario Campli*  
da *Confronti*, aprile 2013

La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi può venire instaurata» solo dall'affermarsi della giustizia, dell'uguaglianza, della felicità fra gli esseri viventi e fra essi e la natura creata, nel segno di una relazione amorevole.

Non c'è, in questa affermazione, spazio e nostalgia per un «ordine stabilito da Dio», come affermava l'enciclica *Pacem in terris*, né per un potere riconosciuto e riconoscibile visto che «oggi non vi è sulla terra alcun potere legittimo e i potenti del mondo sono essi stessi convinti di illegittimità» (G. Agamben).

Il linguaggio di quel testo, firmato l'11 aprile 1963, ma anche la stessa struttura del pensiero ci appaiono datati e forse troppo legati al piccolo orizzonte della situazione italiana.

Eppure già nel 1961, in un'occasione certo non minoritaria, il primo (e unico) convegno ideologico della Democrazia cristiana a san Pellegrino ospitava le analisi di Ardigò che, citando Dossetti, considerava «in piena crisi e irrimediabile, lo Stato liberale moderno... che ha rinunciato deliberatamente al compito di esercitare una funzione di mediazione propulsiva e progressiva a favore dei più deboli».

Una riflessione capace di interrogare e interrogarsi con maggiore acutezza di quanto facessero gli «esperti» ecclesiastici della Chiesa universale, più preoccupati di una sistematizzazione dottrinale che di un'analisi delle dinamiche in campo.

E allora perché il grande successo dell'enciclica?

Forse perché un prete (così si definiva Roncalli), si faceva prossimo ai veri drammi della gente e alle sue paure profonde che tornavano dopo il conflitto mondiale, la Shoah, le rivolte popolari, e soprattutto a quella più grande: la guerra? E a quelle paure si sforzava di dare conforto innanzitutto ricordando che ogni persona è soggetto titolare di diritti nella comunità umana?

E, tuttavia, l'enciclica manifesta un pensiero molto tradizionale e pre-conciliare laddove si ribadisce che la fonte dell'autorità è divina.

«L'autorità, come insegna san Paolo, deriva da Dio»; san Giovanni Crisostomo commenta e adotta il neutro «governare» e lo fa derivare «da una disposizione della Provvidenza».

Ma, qualche pagina dopo, il velo si squarcia: irrompono i «segni dei tempi». Bisogna dire che, pur non essendo una prima volta, nell'enciclica questa locuzione «è impiegata non come espressione occasionale, ma come una categoria di base nella costruzione del pensiero» (M.D. Chenu). E le Chiese non ne hanno tratto tutte le conseguenze.

Scriveva Yves Congar: «Chi dice segni dei tempi riconosce che c'è qualcosa da imparare dal tempo medesimo». Imparare. Riconoscere, da credenti, che il tempo è esso stesso abitato dallo Spirito di Dio, che non vive appartato ma nel cuore degli uomini, attori liberi e responsabili. Ne consegue che le lotte di liberazione degli uomini e delle donne in carne ed ossa sono esse stesse *eventi-segni* e non – come pensano i chierici di tutti i tempi– «avvenimenti ciechi in balia della potenza olimpica di un Dio esteriore » (M.D. Chenu).

Inutile, capzioso e deviante ricordare i «segni » di allora, anche se non esplicitamente menzionati: Cuba, la guerra fredda ecc.

Il messaggio dell'enciclica sta nell'averci indicato il metodo: leggere la storia, guardare all'oggi, alle «nostre» guerre, che urgono con le manifestazioni di autonomia dell'islam politico rispetto all'islam della sharia che teorizza l'oppressione sulle donne, o all'interminabile e non componibile conflitto israelopalestinese.

E indagare i percorsi distruttivi della pace, propri dei mercati e dei poteri finanziari, nuovo strumento di guerra, arma letale che sottrae ai giovani il futuro e ai vecchi e agli impoveriti persino

le possibilità di cura (i farmaci antitumorali e salvavita alla Grecia perché insolvente, i vaccini più elementari all'Africa).

E questo in uno scenario internazionale in cui pure nuovi e diversi soggetti-segni si sono affacciati alla storia: in America Latina, in Asia, nella stessa Africa in una globalizzazione controversa, piena di nuove e più avanzate contraddizioni.

E allora, se c'è da imparare dal tempo medesimo, non converrebbe forse verificare – con un approccio meno definitorio e più interrogante, in un dialogo fiducioso con le Chiese – se oggi è possibile dare voce e spazio alla profezia, se la giustizia, il disarmo, le libertà sono rimasti auspici generosi o sono avanzati, sia pur di poco, con le gambe delle donne e degli uomini del XX secolo? E la Chiesa cattolica stessa come si vede in questo processo? Come una comunità provvisoria e precaria che «soggiorna» in diversi luoghi della Terra o come cittadina inserita nel mondo e in esso compromessa, avendo smarrito l'esperienza messianica e la promessa di annunciarla?

È il tempo presente che, al di là di ogni celebrazione, fa giustizia; questo tempo del messia non può essere un tempo «rimandato» e, più che tempo futuro, è il presente pronto a diventare futuro: lo stato di «crisi», usato come alibi, non può che portare all'eclissi dell'umano e alla fine di ogni speranza.

«La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi», spinge a interrogarci sui nuovi segni dei nostri tempi, per costruire *qui e ora* la pace:

- la mutazione antiegalitaria delle democrazie;
- l'anomia della «rete»;
- i comunitarismi escludenti;
- le tecnologie, le scienze e il loro impatto sulla vita.

Costruire la pace oggi vuol dire pensare il mondo. Siamo, tutti, di fronte a «l'emergenza di un oggetto nuovo: il mondo in quanto tale» (J. Lévy). Questo «essere presi» dal mondo ci rende *soggetti-oggetti* di una contemporaneità e di una circolarità di cause/effetti pressoché permanenti, nella continua consapevolezza della contiguità dei vicini e dei lontani, anche fra le generazioni.

Vuol dire anche pensare la libertà: individuale e relazionale, che resta il luogo più idoneo per una società ed un'economia di cooperazione. Costruire la pace vuol dire pensare la correlazione, sentirsi anelli di una stessa collana, rami di uno stesso albero. «L'indebolimento di questa percezione conduce all'indebolimento della responsabilità» nonché «all'indebolimento della solidarietà» (E. Morin). Bisogna liberare questa energia di cooperazione. Ecco una sfida per la costruzione della *pace in terra*. Ancora, costruire la pace significa pensare la trascendenza *nella* storia: ricercare e lavorare per una solida base di senso e una finalizzazione umana ed umanizzante nella costruzione storica e sociale contemporanea, verso un nuovo umanesimo democratico.

E, infine, costruire la pace vuol dire pensare il limite come scelta consapevole per ricordare a tutti – nelle città e nelle campagne del mondo – i confini entro i quali si dipana la vita dei popoli. Anche le Chiese e gli Stati imparino che «la finitezza geografica della nostra terra impone ai suoi abitanti un principio di ospitalità universale, che riconosca all'altro il diritto di non essere trattato come nemico» (I. Kant). Il grande, risolutivo «segno del tempo», oggi, per le Chiese e per tutte le religioni, è confessare che non c'è nulla di «naturale» nelle varie configurazioni sociali ed economiche che nel tempo si dipanano e che un *nuovo pensiero* appartiene alla storica, umana *responsabilità*. Pensare e praticare la *correlazione* è la radice dell'etica. Pensare e praticare il *limite* come *scelta* consapevole è l'applicazione universale di tale principio.

La sorgente della pace in terra è osare fino in fondo l'umanesimo: cioè, ancora una volta, la relazione con l'altro. Questa etica della (e per la) umanità, come motore delle aspirazioni e delle opere degli uomini e delle donne di questa terra, comporta avere per loro un sacro rispetto. Ci preoccupiamo perciò quando leggiamo da un'altra enciclica – dopo cinquant'anni dalla *Pacem in terris* – che «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce a comprendere chi egli sia (...). Solo se pensiamo di essere chiamati (...) a far parte della famiglia di Dio... saremo capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale» (*Caritas in veritate*).

La «buona notizia» è che qualunque forma di economia e di società è opera di abitanti di questa terra: una terra sola, una terra comune, una terra indivisibile, che appartiene a tutti e a tutte. Tutte e tutti insieme siamo in grado, capaci e titolati a salvarla. E, allora, forse, la Pace in terra sarà!

*[Fausto Tortora, Anna Maria Marlia, Bice Orlandi e Mario Campli]*